

Commons/Comune

geografie, luoghi, spazi, città



MEMORIE GEOGRAFICHE
nuova serie / n. 14 / 2016



Commons/Comune: geografie, luoghi, spazi, città è un volume delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici

<http://www.societastudigeografici.it>

ISBN 978-88-908926-2-2

Numero monografico delle Memorie Geografiche della Società di Studi Geografici
(<http://www.societastudigeografici.it>)

Certificazione scientifica delle Opere

I contributi pubblicati in questo volume sono stati oggetto di un processo di referaggio a cura del Comitato scientifico e degli organizzatori delle sessioni della Giornata di studio della Società di Studi Geografici

Hanno contribuito alla realizzazione di questo volume:

Maura Benegiamo, Luisa Carbone, Cristina Capineri, Donata Castagnoli, Filippo Celata, Antonio Ciaschi, Margherita Ciervo, Davide Cirillo, Raffaella Coletti, Adriana Conti Puorger, Egidio Dansero, Domenico De Vincenzo, Cesare Di Feliciantonio, Francesco Dini, Daniela Festa, Roberta Gemmiti, Cary Yungmee Hendrickson, Michela Lazzeroni, Valeria Leoni, Mirella Loda, Alessandra Marin, Alessia Mariotti, Federico Martellozzo, Andrea Pase, Alessandra Pini, Giacomo Pettenati, Filippo Randelli, Luca Simone Rizzo, Patrizia Romei, Venere Stefania Sanna, Lidia Scarpelli, Massimiliano Tabusi, Alessia Toldo, Paola Ulivi



Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

L'immagine di copertina è tratta dal volume di Emma Davidson *Omnia sunt communia*, 2015, p. 9 (shopgirlphilosophy.com)

© 2016 Società di Studi Geografici
Via San Gallo, 10
50129 - Firenze

UGO ROSSI, THERESA ENRIGHT

AMBIVALENZA DEI COMMONS*

1. INTRODUZIONE. — L'idea dei *commons* è oggi al centro di vivaci dibattiti intorno al modo in cui le società contemporanee si trovano a gestire le risorse naturali e sociali. Tale idea è stata riscoperta recentemente in un'ottica critica nei confronti dei processi di privatizzazione di segno neoliberale. Il presente contributo interroga la rilevanza di questo concetto dalla prospettiva degli studi urbani e della teoria critica, mostrando come i suoi diversi e anche contrastanti utilizzi riflettano l'ambivalenza della politica urbana contemporanea e più ampiamente del capitalismo contemporaneo (Virno, 1990). La nostra analisi considera i *commons* come terreno differenziato di contesa nella città capitalista odierna: al tempo stesso, uno spazio di sperimentazione di pratiche cooperative di economia "post"-capitalista e di resistenza "anti"-capitalista, ma anche un ambito di appropriazione capitalista.

Sotto il profilo concettuale, il testo identifica due principali approcci ai *commons*: un filone neo-istituzionalista che prende ispirazione dal lavoro di Elinor Ostrom, divenuto sempre più influente nella sfera pubblica; un filone variamente neo-marxista, che guarda sia alla difesa dei beni comuni rispetto all'intensificazione del processo di "accumulazione per mezzo di predazione" che caratterizza la globalizzazione neoliberale, sia alla produzione di forme alternative di vita comunitaria al di fuori del capitalismo. In ciascuna di queste formulazioni la città acquisisce un ruolo ormai centrale di espressione delle dinamiche economiche, politiche, sociali ed ecologiche dell'età contemporanea. Le città offrono infatti un ricco repertorio di pratiche che mostrano la coesistenza di forme capitalistiche di appropriazione dei beni comuni, da un lato, e di iniziative sociali orientate alla produzione di *commons*, dall'altro. Inoltre, l'interesse nelle città come spazi privilegiati della politica dei *commons* deriva da una concezione dell'urbano come espressione di una visione plurale, democratica e aperta del mondo (Magnusson, 2011) che ben si adatta al progetto normativo di una vita in comune.

Un'analisi critica della politica dei *commons* rivela dunque una stratificazione di posizioni e punti di vista che riflette la costituzione ambivalente delle società di "tardo neoliberalismo" ("tardo" in quanto segnato dall'esperienza della crisi), dove movimenti anti-capitalistici, comunità autorganizzate e forze di mercato variamente si impegnano a immaginare e costruire nuovi mondi. La complessità che contraddistingue la politica dei *commons* solleva una serie di domande rispetto alle quali tale testo si propone di fornire elementi utili a formulare risposte adeguate: che cosa sono i *commons*? Sono un "oggetto", un "bene", per l'appunto, o un "discorso", un dispositivo culturale che può essere appropriato e mobilitato con diversi propositi? Esiste una sola accezione di *commons* o una varietà di significati? Quali procedure istituzionali permettono la codificazione dei *commons*? In quanto "formazione discorsiva" mobilitata anche dalle forze di mercato, i *commons* vedono dissiparsi il proprio significato originario?

Questo testo non vuole offrire risposte definitive a tali interrogativi; piuttosto il suo obiettivo è mettere il lettore nella condizione di affrontarli con spirito critico. Il testo è così composto: nel primo paragrafo, si propone una rassegna delle diverse concettualizzazioni dei *commons*; nel secondo paragrafo, ci si sofferma a riflettere sulla nuova centralità delle città e dell'urbano nei dibattiti sui *commons*; nel terzo paragrafo, si getta un sguardo sui diversi utilizzi dei *commons* in ambito urbano, evidenziando il sovrapporsi di molteplici ambivalenze. Il contributo si conclude con considerazioni intorno ai *commons* quale terreno cruciale di lotta politica e intellettuale.

*Questo contributo è la versione italiana, riadattata, di un testo che comparirà in lingua inglese nel volume: MILLER B., JONAS A., WARD K. e WILSON D. (a cura di), *Handbook on Spaces of Urban Politics*, Londra Routledge, in corso di pubblicazione.



2. LE TEORIE DEI COMMONS. — La pubblicazione nel 1990 del libro di Elinor Ostrom *Governare i commons* costituisce un punto fondamentale di partenza nella ripresa del dibattito accademico sul tema (Ostrom, 1990). Nel suo libro, Ostrom faceva i conti con la critica in chiave individualistica e neo-malthusiana della proprietà comune proposta dall'ecologo Garret Hardin nel suo controverso saggio "The tragedy of the commons", apparso nella rivista *Science* nel 1969. In particolare, Ostrom rigettava la tesi di Hardin che associava il fallimento dei beni comuni e il conseguente degrado ambientale al fatto che i membri di una comunità che condivide un bene o una risorsa, essendo individui naturalmente mossi dal proprio interesse personale, sono portati a competere per le risorse scarse a disposizione della collettività. Nel suo saggio, Ostrom sottoponeva a disamina critica anche la concezione utilitaristica dell'agire sociale presentata nel noto lavoro dell'economista istituzionalista Mancur Olson, *La logica dell'azione collettiva: I beni pubblici e la teoria dei gruppi*, secondo cui in mancanza di specifici obblighi gli individui razionali, orientati alla massimizzazione degli utili, non tendono a perseguire interessi di gruppo. In contrasto alle tesi di Hardin e Olson secondo cui le risorse naturali detenute in comune come la terra, l'aria e i minerali non possono essere utilizzate per soddisfare bisogni sociali, Ostrom riteneva che un uso ottimale di tali risorse possa essere ottenuto tramite il sostegno di reti di mutuo aiuto, solidarietà e sistemi non mercantili di governo democratico.

Allo scopo di confutare la lettura individualistica dei *commons*, ormai accettata acriticamente nelle politiche pubbliche, Ostrom richiamava l'attenzione sulle esperienze di auto-gestione delle risorse collettive, sia naturali sia prodotte dall'uomo, ritenendo che tali esperienze offrano un modello di coesistenza sociale alternativo tanto alla logica del mercato quanto a quella dello Stato. Nella sua prospettiva, sia i "privatizzatori" sia i "centralizzatori" commettono l'errore di trascurare il ruolo svolto da istituzioni intangibili come le reti di informazione e reciprocità che presiedono al funzionamento di forme cooperative di interazione umana. Ostrom collocava esplicitamente il proprio lavoro nella prospettiva neo-istituzionalista e nei relativi concetti di capitale sociale, fiducia e comunità che avrebbero acquisito ampia risonanza nelle scienze sociali nel corso degli anni Novanta. Secondo l'economista statunitense, il concetto di capitale sociale emerge dalle cosiddette "teorie di seconda generazione dell'azione collettiva", mettendo in discussione l'assunto prevalente nelle politiche pubbliche incentrate sia sullo Stato sia sul mercato secondo cui gli individui razionali, atomizzati e tendenzialmente egoisti, sono più efficacemente organizzati tramite strutture impersonali e omogenee. Al contrario:

i sistemi sociali auto-governantesi in qualsivoglia ambito di interazione sociale tendono a essere più efficienti e stabili non a causa di un effetto magico derivante dalla partecipazione comunitaria in quanto tale, ma in ragione della disponibilità di capitale sociale nella forma di efficaci regole di lavoro che tali sistemi verosimilmente sviluppano e preservano, le reti che i partecipanti hanno creato e le norme che essi hanno adottato (Ostrom, Ahn, 2003).

L'attribuzione del Nobel in Scienze economiche a Elinor Ostrom nel 2009 (condiviso con Oliver Williamson, altra figura di spicco dell'economia neo-istituzionalista) assicurò un'immediata popolarità alla rivalutazione in chiave neo-istituzionalista dei *commons*. Di lì in avanti, tale concezione avrebbe ricevuto larga accoglienza nei dibattiti pubblici e accademici.

Un secondo influente contributo alla teorizzazione dei *commons*, esplicitamente declinato al singolare come "comune", è il libro di Hardt e Negri intitolato *Commonwealth*. Il loro punto di partenza è in qualche modo simile al libro di Ostrom: vale a dire, la contestazione di "quella che appare come un'alternativa vicendevolmente escludentesi tra pubblico e privato", nonché "la parimenti errata alternativa politica tra capitalismo e socialismo" (Hardt, Negri, 2009, p. ix). Per Hardt e Negri, tuttavia, a differenza di Ostrom, "il progetto politico di istituire il comune non può essere racchiuso entro gli ambiti istituzionali esistenti, ma è da collegarsi alla realizzazione di un futuro comunista" (*ibidem*). Per tali autori l'idea di comune non va iscritta in strutture di pensiero di matrice liberale e repubblicana, ma è legata etimologicamente e storicamente al lessico politico del comunismo. In particolare, Hardt e Negri scrivono: "ciò che il privato è per il capitalismo e il pubblico per il socialismo, il comune è per il comunismo" (*ibid.*, p. 273).

La specificità dell'orientamento radicale di Hardt e Negri risiede nell'interpretazione che essi offrono della funzione svolta dal "comune" nella dinamica di accumulazione capitalistica. Mentre il lavoro di Ostrom sottolinea il ruolo della società civile organizzata, dei governi locali e degli attori informali nella gestione delle risorse, Hardt e Negri fondano il proprio ragionamento su un'interpretazione eterodossa di stampo marxista del capitalismo contemporaneo quale sistema economico-sociale a elevata intensità di conoscenza. Muovendo da tale ottica, questi autori criticano la concezione "inerte" dei *commons* intesi quali oggetti immobili, ritenendo che il capitalismo contemporaneo si fondi sulla cattura di forme collettive di produzione del valore, a partire dallo sfruttamento di ciò che essi definiscono "lavoro biopolitico": il fitto tessuto di conoscenze, affetti e relazioni sociali di per sé esterno al capitale ma di cui il capitale continuamente si appropria. Più che alla terra e alle risorse naturali, l'idea di *commonwealth* si riferisce dunque a risorse sociali prodotte e utilizzate collettivamente come le idee, il linguaggio, l'informazione, gli affetti. Secondo Hardt e Negri, "questa forma del comune non si presta a una logica di scarsità come quella naturalistica" (*ibidem*). La creazione e la gestione del "comune" – inteso come un'entità di per sé sempre in eccesso – è oggi al centro dei processi di accumulazione e della lotta di classe, secondo tali autori. Il "comune" è così da intendersi come componente essenziale di un nuovo lessico politico adeguato alla sovranità decentrata dell'Impero e alle forme plurali di resistenza multitudinaria.

Nel filone concettuale che trae ispirazione dal marxismo e da posizioni intellettuali esplicitamente orientate all'azione politica, l'idea di *commons* viene messa in relazione alle lotte collettive prima ancora che alle pratiche collaborative di cura e amministrazione dei beni comuni, come nella letteratura neo-istituzionalista influenzata da Elinor Ostrom. Da parte loro, le femministe hanno ripensato in termini più radicali l'approccio pragmatico ai *commons* scaturito dalla riflessione neo-istituzionalista. Silvia Federici, in particolare, ha richiamato l'attenzione sul tema della riproduzione della vita quotidiana, solitamente omissa nelle trattazioni marxiste convenzionali, sottolineando ad esempio gli sforzi femminili di rifondare su basi collettive la sfera riproduttiva come modalità di auto-protezione delle donne dalla povertà e dalla violenza perpetrata sia dallo Stato sia dagli uomini (Federici, 2010). Studiando una comunità residenziale auto-costruita, Elsa Noterman ha proposto il concetto di "*commoning* differenziale", secondo cui il riconoscimento della differenza tra i membri delle comunità impegnate nella gestione delle risorse collettive consente di rafforzare la resilienza di tali comunità (Noterman, 2016). Un'importante fonte di ispirazione nella letteratura femminista-radicalista sulle pratiche economiche comunitarie quali ambiti primari di produzione dei *commons* è il lavoro di Gibson-Graham sulle "economie diverse": secondo queste autrici, forme non-capitaliste di soggettività, pratica e politica possono svilupparsi in parallelo alle dinamiche capitalistiche dominanti (Gibson-Graham, 1996; 2006). Nel loro lavoro, Gibson-Graham hanno voluto affermare la possibilità di immaginare alternative economiche al modello neoliberale sperimentando forme di accumulazione post-capitalistica fondate su modalità solidali di organizzazione della vita collettiva: dalle imprese cooperative alle organizzazioni ambientali e agricole, alle monete locali, alle organizzazioni non-profit e alle reti di commercio informale. Nella visione delle due autrici, organizzare economie alternative è parte di un progetto post-capitalistico che si prefigge di rispondere alla domanda di "come dar vita a nuovi mondi economici, a partire da un'ontologia della differenza economica" (Gibson-Graham, 2006, p. 3).

Come si vede, l'idea dei *commons* non è da ritenersi una mera astrazione accademica. Al contrario, essa è stata ampiamente utilizzata e discussa non solo da studiosi ma anche da militanti e attivisti sociali. Al di fuori dell'universo accademico, un impulso decisivo al ritorno di centralità dei *commons* nel dibattito pubblico è venuto dai movimenti sociali anti-sistemic. Come sostiene ancora Silvia Federici, l'idea di *commons* ha conosciuto nuova vita come concetto politico in seguito all'irruzione del movimento zapatista nella scena mondiale a partire dal 1994 (Federici, 2010). Da allora, tale idea ha alimentato una nuova stagione di resistenza alle politiche neoliberali dominanti nell'era della globalizzazione. Dalla promozione di software aperti, ai movimenti dei contadini senza terra, alla conservazione e difesa delle risorse naturali, alle campagne anti-sgomberi, l'idea di *commons* riflette una concezione non isti-

tuzionalizzata di lotta politica che si oppone a ciò che David Harvey ha definito “accumulazione per mezzo di predazione” (Harvey, 2003). In linea con questo orientamento, Pierre Dardot e Christian Laval concepiscono il “comune” – come Hardt e Negri essi prediligono la forma singolare, ma rifiutano la teoria del *Commonwealth* perché viziata da “determinismo tecnologico” – come un elemento di prassi politica e un “principio di azione” (Dardot, Laval, 2014, p. 168) che emergono dalle pratiche dei movimenti sociali anti-neoliberali. Nel loro libro apparso nel 2014, *Commun: essai sur la révolution au XXIème siècle*, questi autori rielaborano riflessioni già esposte nella loro precedente diagnosi della governamentalità neoliberale (Dardot, Laval, 2009) al fine di elaborare una disamina istituzionale del “comune” come una serie intricata di attività e pratiche di liberazione. Nella loro prospettiva, il comune non può essere concepito come un’entità o un bene preesistente di cui appropriarsi, ma è da intendersi come il legame vivente tra un oggetto, un luogo e l’attività della comunità di persone che se ne prende carico e si occupa di preservarlo. In tal senso, il comune è nella sua essenza radicato nella prassi: non è un’entità fissa, ma è un principio politico mobilitato per la costruzione di beni comuni, la loro difesa e e la loro costante rigenerazione di senso. Secondo Dardot e Laval, in ultima analisi, il comune è un’attività condivisa di corresponsabilità, reciprocità, solidarietà e, al fondo, di democrazia.

Mentre le femministe sollevano il tema del riconoscimento delle differenze nei processi di mobilitazione per i *commons*, gli storici radicali si distinguono per la proposta di una prospettiva trans-storica di lungo periodo. In particolare, in un saggio di grande rilievo in questo filone, Peter Linebaugh parla di “millennio di privatizzazione, recinzione e utilitarismo” (Linebaugh, 2008). In tale prospettiva, l’attuale fase di globalizzazione neoliberale deve essere compresa come il momento culminante della tendenza storica del capitalismo a trattare ogni relazione sociale o bene come una merce (1). Come Harvey, tali autori ritengono che il capitalismo neoliberale contemporaneo abbia stabilizzato forme di accumulazione che i marxisti tradizionalmente associavano alle fasi iniziali dello sviluppo capitalistico: la requisizione delle terre, l’espropriazione delle risorse naturali (specialmente gas e petrolio), il trasferimento forzato delle popolazioni contadine. In tale prospettiva, le lotte sociali da un lato sono da intendersi come forma di opposizione alla perpetuazione dell’accumulazione primitiva; dall’altro lato, si attribuisce loro una dimensione produttiva, nel senso di rinnovare costantemente l’esperienza dei *commons* tramite la ridefinizione delle norme, dei valori e delle misure di ciò che è detenuto in comune, in tal modo ricreando le condizioni per l’esistenza di una sfera autonoma entro cui forme di vita alternative al capitale possono essere esperite (De Angelis, 2007). In una condizione di prolungata e sofferente transizione come quella seguita alla crisi finanziaria del 2008, questi processi sono da intendersi come “una riparazione o una sostituzione di un’infrastruttura guasta”, al fine di sviluppare relazioni sociali in grado di estendere i limiti della socialità al di là di ambiti ormai esautorati di appartenenza e integrazione sociale (Berlant, 2016).

Tale processo di incessante produzione di valore intorno ai *commons* non è tuttavia limitato ai movimenti anti-capitalistici e alle comunità auto-organizzate di *commoners*, ma si estende al loro campo avversario: i regimi neoliberali di *governance* economica che operano nel senso di un’assimilazione dei *commons* nel circuito economico-culturale del capitalismo. Nelle sue diverse fasi di distruzione e ricostruzione socio-istituzionale (Peck, Tickell, 2002), la ragione neoliberale ha imposto non solo la aziendalizzazione e privatizzazione del settore pubblico ma anche una più ampia imprenditorializzazione della società e del sé (Gordon, 1991). È così che il tema dei *commons* è divenuto parte integrante del nuovo immaginario del capitalismo biopolitico. La città capitalista contemporanea è un luogo chiave per osservare tale ambivalenza dei *commons*.

(1) Peter Linebaugh ricollega lo spirito della Magna Carta del 1215 alle lotte sociali che hanno attraversato il mondo nell’arco di un millennio: dall’insorgenza neo-zapatista nel Chiapas messicano a metà anni Novanta del secolo scorso, che rivendicava i diritti dei *campesinos* alle donne nigeriane che nel 2002-2003 occuparono il terminale petrolifero della Chevron perché impediva loro di ottenere il legno e l’acqua dalla foresta; dai nativi americani depredati delle risorse comuni dal movimento conservazionista degli anni Ottanta dell’Ottocento all’insurrezione nazionale in India nel 1919 contro il governo coloniale della Gran Bretagna che assunse il controllo delle terre comuni fino alle campagne contro il movimento delle recinzioni che hanno attraversato la regione dell’Amazzonia in Brasile dagli anni Sessanta a oggi (Linebaugh, 2008).

3. URBANIZZARE I COMMONS. — Nelle scienze sociali, l'idea dei *commons* è stata riscoperta con riferimento soprattutto ad ambienti di vita non urbanizzati: da Elinor Ostrom che ha fondato la propria analisi sui temi della preservazione delle foreste e dell'utilizzo delle peschiere fino ai critici del neoliberalismo che si sono focalizzati sui processi contemporanei di *enclosure* (recinzione) quale forma di urbanizzazione forzata delle aree rurali. Anche recenti analisi sulle esperienze di segno progressista considerano la produzione dei *commons* (il cosiddetto *commoning*) nella prospettiva della "rur-urbanizzazione" (Federici, 2010), per mezzo ad esempio della rigenerazione delle foreste (Tsing, 2005) o della coltura di prodotti alimentari in spazi urbani in disuso (2). Amanda Huron mette in relazione l'implicita ideologia anti-urbana che caratterizza la letteratura sui *commons* preesistente alla "svolta urbana" degli anni recenti al fatto che la percezione comune degli ambienti urbani è quella di luoghi che raccolgono persone che non si conoscono tra loro, dando vita dunque ad atteggiamenti di paura e sospetto verso gli estranei piuttosto che a relazioni di comunità e solidarietà (Huron, 2015). In tempi recenti, il pregiudizio anti-urbano ha trovato nuovo terreno fertile nelle ideologie "ruraliste" che si sono affermate nelle società occidentali come reazione alla crisi economico-urbana del 2008. A dispetto di tale ostilità nei confronti delle città mai del tutto svanita, tuttavia, in anni recenti si è assistito a una vera e propria esplosione di interesse nei confronti della dimensione urbana dei *commons*, tanto nella letteratura accademica, quanto nelle pratiche dei movimenti sociali. L'Italia è un ottimo esempio di questa tendenza, con le esperienze delle "nuove occupazioni" a Roma, Milano, Napoli, Torino (dal Teatro Valle di Roma all'Asilo Filangieri di Napoli e alla Cavallerizza di Torino) e in altre città a partire dal 2011, dove il discorso dei *commons* ha assunto un'importanza fondamentale. Perché ciò è avvenuto?

Anzitutto, la crisi del 2008 e ciò che ne è seguito (gli anni della recessione e dell'austerità) ha generato nuovo interesse intorno a una comprensione in chiave geografico-spaziale dei fenomeni di giustizia sociale e disegualianza e in modo particolare delle città come spazi cruciali ove osservare le dinamiche contraddittorie del capitalismo, particolarmente quelle radicate nel mercato immobiliare a elevato tasso di finanziarizzazione. Nella prospettiva della crisi e della transizione post-crisi, le città diventano centrali nelle lotte sui *commons*, soprattutto in ambito abitativo e per la fruizione dei servizi sociali e degli spazi pubblici.

Il riconoscimento delle "fondamenta urbane" della crisi (Harvey, 2012) è la risposta più ovvia alla domanda del perché si sia affermata questa centralità delle città. Tuttavia, ci sono almeno altre due ragioni all'origine della "urbanizzazione dei *commons*". In primo luogo, già prima della crisi immobiliare-finanziaria del 2007-08, gli studi di geografia e delle altre scienze sociali critiche avevano insistito sul fatto che il neoliberalismo debba intendersi come un fenomeno eminentemente urbano. Tale idea affonda le proprie radici nell'analisi offerta prima da Henri Lefebvre e poi ripresa e sviluppata da David Harvey del cosiddetto "circuito secondario del capitale", secondo cui lo sfruttamento dell'ambiente costruito e del settore immobiliare, e dunque la produzione di spazio urbano, svolgono un ruolo essenziale nelle dinamiche del capitalismo maturo (Lefebvre, 1970; Harvey, 1978). Inoltre, in seguito ai processi di ristrutturazione post-industriale, le città si sono poste alla testa del processo di imprenditorializzazione della *governance* della società, gettando luce sulla dimensione strutturale della privatizzazione dei beni di consumo collettivo: dalla liberalizzazione dei servizi alla collettività all'espansione del consumismo e alla mercificazione delle relazioni sociali. Mentre Garret Hardin concepiva i processi di recinzione e gestione privata delle risorse comuni come un esito inevitabile nelle società di mercato, al contrario i critici del neoliberalismo vedono nella recinzione dei beni comuni uno strumento finalizzato alla riproduzione di forme capitalistiche di privatizzazione e dunque allo smantellamento dei sistemi pubblici di protezione sociale e alla dispersione della classe lavoratrice (Vasudevan *et al.*, 2008). In tale ottica, le lotte sui *commons* sono considerate una risposta anzitutto difensiva al processo di espansione urbano-capitalistica, come quello descritto dai teorici della "urbanizzazione planetaria" (Brenner, Schmid, 2014). All'interno

(2) Silvia Federici ritiene, ad esempio, che l'idea di *commons* sottenda una qualità "non-urbana" di "natura".

delle aree urbane, tale politica di resistenza dà vita a enclave di socialità autonoma create per sottrarsi alla mercificazione delle relazioni sociali e all'annichilimento dei diritti sociali e civili a danno delle minoranze etniche e dei gruppi sociali più deboli (Bresnihan, Byrne, 2015).

In secondo luogo, non è solo la relazione di reciproca dipendenza tra città e neoliberalismo che richiede di volgere l'attenzione alla dimensione urbana dei *commons*. La recente transizione post-recessione negli Stati Uniti e nel resto del mondo capitalistico ha riportato le città al centro del capitalismo ad alta intensità di conoscenza e di tecnologia, soprattutto per effetto delle potenzialità delle tecnologie digitali interattive: dai progetti di *smart city* nel settore delle infrastrutture e dei servizi alla collettività alla formazione di una nuova imprenditoria *start-up* a base tecnologica, fino all'avvento della *sharing economy*. In particolare, le economie urbane sono profondamente rimodellate dall'avvento di cosiddette "economie dell'esperienza" in cui i confini tradizionali tra produzione e consumo, tra tempo di vita e tempo di lavoro, diventano sempre più sfumati. In conseguenza di tali mutamenti, una significativa parte dell'interesse attuale nei *commons* si orienta verso economie plasmate in profondità dalle tecnologie digitali e dal coinvolgimento del tempo di vita nella sfera della produzione. Nella prospettiva marxista eterodossa di Hardt e Negri, gli ambienti urbani – soprattutto nelle economie a elevata intensità di conoscenza caratterizzate da densi rapporti di cooperazione sociale – forniscono alla produzione capitalistica un "comune artificiale" generato dal lavoro affettivo:

Nell'economia biopolitica, c'è una relazione sempre più intensa e diretta tra il processo di produzione e il comune di cui è costituita la città. La città, naturalmente, non è solo un ambiente costruito che consiste di edifici, strade, reti ferroviarie, parchi, sistemi di raccolta dei rifiuti e cavi di comunicazione, ma anche una dinamica vivente di pratiche culturali, circuiti intellettuali, reti affettive e istituzioni sociali (Hardt, Negri, 2009, pp. 153-154).

In terzo luogo, vi è un interesse sempre più forte nelle città intese come siti informali di sperimentazione istituzionale, con significativi punti di contatto con il discorso dei *commons*. Tale prospettiva è da ricollegarsi in modo particolare al lavoro degli studiosi urbani che osservano da un punto di vista "neo-etnografico" il tessuto sociale delle città, soprattutto delle città più popolate del Sud del mondo. In questa letteratura, l'esperienza dell'informalità urbana, un tempo associata esclusivamente a una condizione di marginalità e rassegnazione sociale, ha ispirato riflessioni sulla produzione di istituzioni mobili e provvisorie di collaborazione (Simone, 2004). In un'accezione che potremmo definire vitalista e neo-umanistica, gli insediamenti informali delle aree urbane, come le occupazioni di terra nelle città del Brasile, sono considerati una "infrastruttura animata" di produzione di comunità, solidarietà e di una politica subalterna di riconoscimento capace di dar vita a "micro-collettivi" (Amin, 2014). Tali spazi stimolano anche le fantasie di un ampio spettro di attori "forti", come le organizzazioni internazionali, le agenzie governative, le multinazionali, desiderosi di sfruttare la ricchezza comune di conoscenza e creatività associata all'idea di "slum imprenditoriale" (McFarlane, 2012).

Pertanto, nei Paesi più ricchi la crisi di fine anni 2000 e la tormentata transizione che ne è seguita hanno messo in luce il ruolo delle città come luoghi esemplificativi delle contraddizioni capitalistiche per l'elevata concentrazione di patrimonio immobiliare a forte esposizione finanziaria, ma anche come spazi centrali nelle ambivalenti traiettorie di austerità e rigenerazione economica che hanno segnato la fase di transizione post-recessione in Occidente. Al tempo stesso, la sempre più avanzata globalizzazione del fenomeno urbano induce a "provincializzare" l'interpretazione convenzionale dei *commons* come una politica di matrice eminentemente occidentale. Inoltre, con l'accrescersi della popolarità del concetto, i *commons* hanno attirato l'attenzione di forze di mercato interessate all'estrazione del capitale di conoscenza contenuto in spazi socialmente densi come le baraccopoli delle megalopoli indiane, sudamericane e africane. Non sorprende dunque che nella presente congiuntura storica le città abbiano acquisito un'inedita centralità nell'ambito dei dibattiti contemporanei sui *commons*. Per dirla brevemente, questi diversi punti di vista condividono una visione dell'urbano come ambito nel quale relazioni intense di cooperazione sociale danno vita a una produzione affermativa dei *commons*, in chiave sia capitalistica sia non-capitalistica. Mentre i critici del neoliberalismo urbano volgono la pro-

pria attenzione alla logica di predazione che presiede ai processi di espansione dell'urbanizzazione e al modo in cui le lotte sui *commons* riescono a mettere in discussione tale logica, altri autori sottolineano la produzione di forme cooperative di vita associate a espressioni diverse di urbanizzazione sia "differenziale" sia "concentrata", per utilizzare la terminologia di Henri Lefebvre oggi ripresa dai teorici dell'urbanizzazione planetaria (Brenner, Schmid, 2014).

4. LE MOLTEPLICI AMBIVALENZE DEI COMMONS. — Come si è detto, la riabilitazione dei *commons* poggiava sull'idea secondo cui le società umane sono ambienti istituzionalmente densi nei quali relazioni di fiducia e scambio di conoscenza consentono l'ottimizzazione delle risorse comuni. Tale visione è stata particolarmente influente negli anni Novanta e nei primi anni Duemila nell'ambito delle concettualizzazioni di matrice comunitarista e neo-istituzionalista sulle forme associative di *governance* economica, ritenute capaci di valorizzare le dotazioni invisibili di capitale sociale, fiducia, di interazioni dirette e scambi taciti di informazioni e conoscenze (Cooke, Morgan, 1998). La riscoperta della scala locale di interazione sociale ha riportato dunque alla luce idee di democrazia associativa a lungo rimaste sommerse, che sottolineano l'importanza di entità collettive in grado di auto-governarsi svolgendo funzioni pubbliche in risposta ai fallimenti sia dello Stato sia del mercato (Hirst, 1994). La "terza via" teorizzata da Anthony Giddens e fatta propria dal New Labour a partire dalla metà degli anni Novanta, incentrata sull'idea di fornire risposte socialmente responsabili alle sfide poste dal "nuovo capitalismo", rappresentava la versione maggioritaria di un più ampio e differenziato movimento di pensiero che asseriva la necessità di superare tanto lo Stato sociale keynesiano quanto l'ortodossia di mercato dei conservatori neoliberali (Giddens, 1998).

L'attribuzione del Premio Nobel a Elinor Ostrom nel 2009, in coincidenza con il senso diffuso di sfiducia nell'economia convenzionale creato dalla crisi finanziaria del 2008, ha avuto la conseguenza di ricreare uno spazio politico-intellettuale favorevole alla rimessa in circolazione di idee di economia e democrazia associativa a lungo rimaste ai margini del discorso pubblico. Tuttavia, paradossalmente, quale esito inatteso di tale ascesa di popolarità, le iniziative orientate alla produzione di *commons* si sono trovate sempre più ad essere ricomprese nella sfera ufficiale dello sviluppo economico urbano, come si dirà più oltre. Pur in presenza di spinte "assimilazionistiche", in anni recenti si è assistito a un nuovo flusso di iniziative ispirate alla filosofia originaria dei *commons*, nella forma di cooperative abitative, reti civiche, gruppi di acquisto solidale e altri esperimenti di gestione comunitaria o di proprietà condivisa, non solo in Europa ma anche negli Stati Uniti (Imbroscio, 2010). L'abitare e l'alimentazione sono i settori in cui tali economie cooperativistiche si sono fatte largo in maniera più decisa. In taluni casi, queste iniziative sono fortemente istituzionalizzate, come ad esempio nei progetti di *co-housing* adottati in Gran Bretagna nell'ambito della politica per le "comunità sostenibili" messa a punto dal governo laburista a partire dal 2003 (Williams, 2005). In altri casi, i progetti di *co-housing* scaturiscono dalla collaborazione tra attori non-statali, come è stato osservato in Giappone, a Tokyo, dove organizzazioni non-profit formano accordi e partnership con gli investitori immobiliari (Fromm, 2012). Ciononostante, numerosi progetti di *co-housing* non muovono da una logica di mercato, ma scaturiscono da iniziative di cooperazione civica, ispirandosi alle esperienze pionieristiche di abitazioni collettive che si affermarono negli anni Settanta e Ottanta del Novecento nei Paesi scandinavi, in Olanda e in Germania, imperniate sulla filosofia del *self-work* (Vestbro, 2000). In tempi più recenti, i progetti di auto-organizzazione collettiva sia in Europa sia in Nord America – variamente definiti *purpose-built co-housing* (Jarvis, 2011) o *limited-equity housing cooperatives* (Huron, 2015) – hanno acquisito nuovo slancio alla luce della crisi abitativa che colpisce soprattutto le grandi città dell'Occidente, segnate dalla scarsità di offerta abitativa a prezzi accessibili. Nell'ambito dell'alimentazione sostenibile, l'Italia si è conquistata un posto di rilievo, non solo per l'esperienza di successo internazionale del movimento Slow Food, ma anche per il diffondersi di iniziative comunitarie che si richiamano alla filosofia dei *commons*, anche solo implicitamente, come i gruppi di acquisto solidale (i cosiddetti GAS) sorti nelle più disparate città del Paese (Grasseni, 2014).

Le iniziative “dal basso” di collaborazione hanno lo scopo di alimentare la formazione di capitale sociale e stimolare la partecipazione civica alla micro-scala del quartiere. Tuttavia, vi è un’ambivalenza anche in tali iniziative, soprattutto in quelle che nascono nei quartieri benestanti. Da un lato, si intende infondere uno spirito cooperativo in una società civile rivitalizzata in cui il “cittadino attivo” contribuisce alla rigenerazione del senso di appartenenza alla comunità urbana con la partecipazione a progetti sociali di quartiere (Amin, 2005). Dall’altro lato, per quanto l’idea di cittadinanza attiva formalmente accolga il tema del riconoscimento della diversità, la dimensione comunitaria può condurre a richieste di misure di sorveglianza e controllo volte a preservare l’integrità morale e fisica dei membri della comunità (Raco, 2007). Al di là del fatto che queste esperienze possano essere animate da un’autentica apertura all’interazione sociale con la comunità di vicinato, esse sono rivelatrici di una caratterizzazione in senso “morale” del governo urbano nelle società di liberalismo avanzato, di cui il discorso dei *commons* diventa partecipe. In quest’ottica, i classici obiettivi di emancipazione e giustizia sociale sono estromessi dall’agenda della politica urbana, mentre i temi della solidarietà, della reciprocità e della condivisione sono ripensati alla luce di una logica comunitarista di utilitarismo sociale improntata alle idee di fiducia e mutuo beneficio. Lo stesso Giddens, in uno degli scritti fondativi della prospettiva neo-comunitaria, teorizzò la necessità di abbracciare una “politica della vita” capace di mettere al centro del dibattito pubblico le tematiche riguardanti la sfera personale, abbandonando la “politica emancipatoria”, come egli la definiva, fondata sul primato del conflitto di classe e sulla critica egualitaria del potere, da consegnare agli archivi del XX secolo (Giddens, 1991). Il discorso istituzionalista sui *commons* è profondamente influenzato dall’eredità di tale svolta intimistico-morale nelle società contemporanee. La politica urbana, nelle sue diverse accezioni, riflette da vicino l’avvento di questa razionalità di *soft neoliberalism*, attivamente sostenuta e teorizzata dalle forze progressiste-moderate.

Il cosiddetto *high-tech boom*, come è denominato nella pubblicistica statunitense, che ha segnato le economie e società urbane in Nord America e in Europa, ma sempre più anche in altre parti del mondo, ha dispiegato i suoi effetti negli anni successivi alla crisi del 2008, sfruttando appieno le potenzialità offerte dalla moralizzazione della vita urbana e delle società capitalistiche in generale. Le economie collaborative ufficiali, pienamente inserite in una sfera di mercato, note come *sharing economy*, hanno esplicitamente assimilato modelli di cooperazione sociale che precedentemente erano prerogativa delle iniziative comunitarie non mercantili. Jeremy Rifkin, acclamato guru della “terza rivoluzione industriale” e consigliere di molti governi occidentali, rilegge il lavoro di Elinor Ostrom per teorizzare l’avvento di una “società a zero costo marginale” nella quale i *commons* collaborativi generati da Internet (Linux, Wikipedia, Napster, Youtube) sono presentati come fonti di ispirazione per un generale ripensamento delle relazioni sociali fondato sullo scambio gratuito di informazioni (Rifkin, 2014).

Esempi di cosiddette imprese (filantropiche o *for-profit*) che utilizzano il discorso dei *commons* si ritrovano in largo numero nel comparto immobiliare. In tale settore fortemente sfruttato dalle forze di mercato, ma anche particolarmente esposto alle tendenze culturali, dove nuovi stili di vita sono continuamente proposti, oggi investono non solo i tradizionali operatori immobiliari ma anche le nuove imprese dell’era delle tecnologie interattive. In anni recenti, ad esempio, imprese *start-up* hanno dato vita ad attraenti spazi di *co-living* in quartieri alla moda come Williamsburg e Crown Heights a Brooklyn, New York, ma anche in zone residenziali più problematiche ma evidentemente appetibili come Spring Garden a Philadelphia e North Acton a Londra (Kaysen, 2015; Kasperkevic, 2016). Una di queste imprese si appropria esplicitamente del tema dei *commons* nel suo *brand*, riproducendo da vicino lo stile comunicativo di Airbnb, l’impresa-simbolo della *home-sharing economy*. Un’altra ha lanciato un’iniziativa di *co-living* denominata “The Collective”. Tali imprese, che fanno affari nel nome del “collettivo”, sono una testimonianza significativa di quelli che Nicole Aschoff ha recentemente definito “i nuovi profeti del capitale”: una nuova generazione di “*storytellers* d’élite” che offrono “soluzioni ai problemi della società che possono essere ritrovate nella logica di strutture esistenti orientate al profitto di produzione e consumo” e che “rafforzano la logica e struttura dell’accumulazione capitalistica” (Aschoff, 2015, pp. 11-12).

L'appropriazione di forme di vita in comune all'interno del discorso egemonico di matrice capitalistica sull'innovazione sociale è il sintomo più evidente del rischio di normalizzazione che minaccia l'idea di *commons*. Lungi dall'essere accidentale, tale normalizzazione va iscritta nella tendenza generale del capitalismo alla sussunzione reale della società, per utilizzare la terminologia di Hardt e Negri, o alla mercificazione delle relazioni sociali e alla "borghesizzazione" (*gentrification*) dell'esperienza urbana, in termini più classicamente marxisti.

5. CONCLUSIONE. — Questo contributo ha preso le mosse da una rivisitazione delle diverse ricezioni dei *commons*, evidenziando la natura pluralistica del concetto e la sua applicabilità a una varietà di prospettive e modi di azione. L'approccio di Elinor Ostrom ai *commons*, fondato su una prospettiva neo-istituzionalista, è utile al fine di comprendere il modo in cui il capitalismo contemporaneo si radica in relazioni sociali e assetti istituzionali improntati al principio della collaborazione. Dal canto loro, gli approcci di ispirazione marxista passati qui in rassegna interpretano la politica dei *commons* in senso sia negativo sia affermativo: quale risposta difensiva alla logica colonizzatrice della predazione che presiede alla globalizzazione neoliberale; come potenziale di transizione post-capitalistica in un rapporto di immanenza con la produzione biopolitica degli affetti, della conoscenza e della relazionalità nella "metropoli". Infine, le autrici femministe hanno il merito di attirare l'attenzione sulle pratiche di *commoning* della vita quotidiana, facendo emergere il valore della differenza quale soluzione alla "tragedia dei *commons*", mentre gli studiosi urbani interessati alle città del Sud globale "provincializzano" l'interpretazione occidentale dei *commons*, mettendo in evidenza la produzione di *commons* mobili e sempre provvisori in condizioni di informalità urbana meno esposte ai processi di razionalizzazione capitalistica.

Al cospetto di tale pluralità di sensibilità concettuali, in ultima analisi il nostro contributo invita a rifiutare concezioni "essenzialistiche" dei *commons*. Quello dei *commons*, piuttosto, è da intendersi come un terreno di contesa politica e discorsiva, che riflette le contraddizioni e ambivalenze insite nell'intreccio di sfruttamento e pretesa innovazione sociale che caratterizza le economie capitalistiche nell'era neoliberale. Molteplici utilizzi dei *commons* possono essere rinvenuti nelle società contemporanee, mostrando il carattere al fondo ambivalente di tale concetto nella sua applicazione concreta: quello dei *commons* è uno spazio di resistenza all'"accumulazione per mezzo di predazione" di stampo neoliberale ed è al contempo uno spazio di sperimentazione di pratiche post-capitalistiche; ma è anche uno spazio di mercificazione e sussunzione nelle economie ad alta intensità di conoscenza e affetti del capitalismo biopolitico. In definitiva, l'ambivalenza dei *commons*, soprattutto nella sua dimensione urbana, riflette la più ampia ambivalenza del capitalismo contemporaneo, dove l'autonomia delle relazioni sociali di cooperazione e dei progetti di transizione post-capitalistica è incessantemente minacciata dalle reti di valorizzazione economica basate sul profitto.

BIBLIOGRAFIA

- AMIN A., "Local community on trial", *Economy and Society*, 34, 2005, n. 4, pp. 612-633.
ID., "Lively infrastructure", *Theory, Culture & Society*, 31, 2014, n. 7-8, pp. 137-161.
ASCHOFF N., *The New Prophets of Capital*, London, Verso, 2015, pp. 11-12.
BERLANT L., "The commons: Infrastructures for troubling times", *Environment and Planning D: Society and Space*, 34, 2016, n. 3, pp. 393-419.
BRENNER N., SCHMID C., "The 'urban age' in question", *International Journal of Urban and Regional Research*, 38, 2014, n. 3, pp. 731-755.
BRESNIHAN P., BYRNE M., "Escape into the city: Everyday practices of commoning and the production of urban space in Dublin", *Antipode*, 47, 2015, n. 1, pp. 37-54.
COOKE P., MORGAN K., *The Associational Economy: Firms, Regions and Innovation*, Oxford, Oxford University Press, 1998.
DARDOT P., LAVAL C., *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2009.
ID., *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, Paris, La Découverte, 2014.
DE ANGELIS M., *The Beginning of History: Value Struggles and Global Capital*, London, Pluto Press, 2007.

- FEDERICI S., “Feminism and the politics of the commons in an era of primitive accumulation”, in TEAM COLORS COLLECTIVE (a cura di), *Uses of a Whirlwind: Movement, Movements, and Contemporary Radical Currents in the United States*, Oakland, AK Press, 2010, pp. 283-293.
- FROMM D., “Seeding community: Collaborative housing as a strategy for social and neighbourhood repair”, *Built Environment*, 38, 2012, n. 3, pp. 364-394.
- GIBSON-GRAHAM J.K., *The End of Capitalism (as we Knew it): A Feminist Critique of Political Economy*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.
- ID., *A Post-capitalist Politics*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2006.
- GIDDENS A., *Modernity and Self-identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Cambridge, Polity, 1991.
- ID., *The Third Way: The Renewal of Social Democracy*, Cambridge, Polity, 1998.
- GORDON C., “Governmental rationality: An introduction”, in BURCHELL G., GORDON C., MILLER P. (a cura di), *Studies in Governmentality*, Chicago (IL), The University of Chicago Press, 1991, pp. 1-52.
- GRASSENI C., “Seeds of trust. Italy’s Gruppi di Acquisto Solidale (Solidarity purchase groups)”, *Journal of Political Ecology*, 21, 2014, pp. 178-192.
- HARDT M., NEGRI, A., *Commonwealth*, Cambridge (MA), Belknap Press of Harvard University Press, 2009.
- HARVEY D., “The urban process under capitalism”, *International Journal of Urban and Research*, 2, 1978, n. 1-4, pp. 101-131.
- ID., *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 2003.
- ID., *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, London, Verso, 2012.
- HIRST P., *Associative Democracy: New Forms of Economic and Societal Governance*, Cambridge, Polity, 1994.
- HURON A., “Working with strangers in saturated space: Reclaiming and maintaining the urban commons”, *Antipode*, 47, 2015, n. 4, pp. 963-979.
- IMBROSCIO D., *Urban America Reconsidered: Alternatives for Governance and Policy*, Ithaca, Cornell University Press, 2010.
- JARVIS H., “Saving space, sharing time: Integrated infrastructures of daily life in cohousing”, *Environment and Planning A*, 43, 2011, pp. 560-577.
- KASPERKEVIC J., “Co-living. The companies reinventing the idea of roommates”, *The Guardian*, 20 marzo 2016.
- KAYSEN R., “The millennial commune”, *The New York Times*, 31 luglio 2015.
- LEFEBVRE H., *La révolution urbaine*, Paris, Gallimard, 1970.
- LINEBAUGH P., *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for All*, Berkeley, University of California Press, 2008.
- MAGNUSSON W., *Politics of Urbanism: Seeing like a City*, London, Routledge, 2011.
- McFARLANE C., “The entrepreneurial slum: Civil society, mobility and the co-production of urban development”, *Urban Studies*, 49, 2012, n. 13, pp. 2795-2816.
- NOTERMAN E., “Beyond tragedy: Differential commoning in a manufactured housing cooperative”, *Antipode*, 48, 2016, n. 2, pp. 433-452.
- OSTROM E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- OSTROM E., AHN T.K., “Introduction”, in ID. (a cura di), *Foundations of Social Capital*, Cheltenham, Edward Elgar, 2003, p. 11.
- PECK J., TICKELL A., “Neoliberalizing space”, *Antipode*, 34, 2002, n. 3, pp. 380-404.
- RACO M., “Securing sustainable communities: Citizenship, safety and sustainability in the new urban planning”, *European Urban and Regional Studies*, 14, 2007, n. 4, pp. 305-320.
- RIFKIN J., *The Zero Marginal Cost Society: The Internet of Things, the Collaborative Commons, and the Eclipse of Capitalism*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014.
- SIMONE A., “People as infrastructures: Intersecting fragments in Johannesburg”, *Public Culture*, 16, 2004, n. 3, pp. 407-429.
- TSING A., *Friction. An Ethnography of Global Connections*, Princeton, Princeton University Press, 2005.
- VASUDEVAN A., McFARLANE C., JEFFREY A., “Spaces of enclosure”, *Geoforum*, 39, 2008, n. 5, pp. 1641-1646.
- VESTBRO D.U., “From collective housing to cohousing. A summary of research”, *Journal of Architectural and Planning Research*, 17, 2000, n. 2, pp. 164-178.
- VIRNO P., “Ambivalenza del disincanto”, in AGAMBEN G. et al., *Sentimenti dell’aldiqua. Opportunismo paura cinismo nell’età del disincanto*, Roma-Napoli, Theoria, 1990, pp. 11-41.
- WILLIAMS J., “Designing neighbourhoods for social interaction: The case of cohousing”, *Journal of Urban Design*, 10, 2005, n. 2, pp. 195-227.

Ugo Rossi: *Università di Torino*; ugo.rossi@unito.it

Theresa Enright: *University of Toronto (Canada)*; theresa.enright@utoronto.ca